

GENOVA in piazza



Dall'impreveduta sommossa sono nate nuove responsabilità per tutti i gruppi politici

GIORGIO PECORINI

GENOVA, luglio

QUELLO che è accaduto a Genova l'ultimo giorno di giugno è già straordinario, ma il vero miracolo è che il secondo giorno di luglio si sia riusciti a non fare accadere quello che tutti ormai si attendevano e che nessuno, nel pomeriggio precedente, sperava più di poter evitare: il massacro.

Di chi è il merito? Senza un briciolo di retorica, della città intera; anche se subito dopo il Partito comu-

nista ha dato l'avvio alle polemiche per contenderselo e ha aperto la gara a ricavarne il maggior utile possibile. Ecco i fatti, nella testimonianza dei protagonisti più responsabili e degli spettatori più vicini.

L'apertura del VI congresso nazionale del MSI era fissata per le 10 di sabato, 2 luglio. I primi delegati avevano cominciato ad arrivare alla spicciolata fra martedì 27 e mercoledì 28 giugno, senza dare nell'occhio. Quasi contemporaneamente era-

no giunti i rappresentanti dei comuni decorati della Resistenza con i gonfaloni che dovevano sfilare il pomeriggio di giovedì 30 nel corteo di protesta contro il congresso.

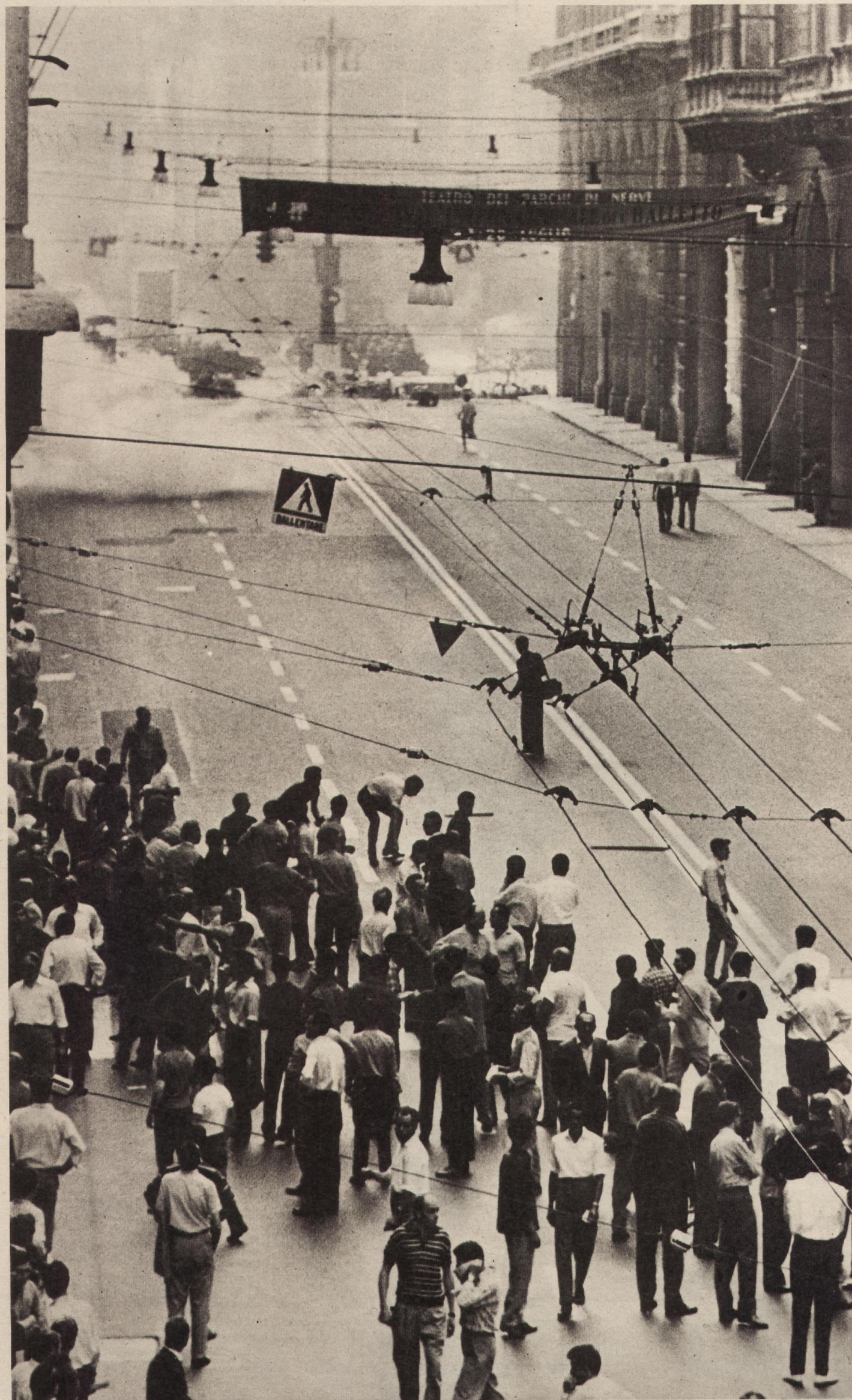
I lavori del MSI si sarebbero svolti al teatro Margherita, a metà via XX Settembre sotto l'arcata del Ponte Monumentale. Proprio sotto quell'arcata c'è il sacrario dei caduti partigiani: ed è al sacrario che si sarebbe concluso il corteo di protesta. Tra i nomi dei morti incisi sulle lapidi molti sono di antifascisti fucilati o deportati con l'assenso dell'uomo che il governo della repubblica

continua alla pagina 17



Genova. Un poliziotto sotto il lancio di pietre durante la dimostrazione del 30 giugno. I gravi tumulti hanno provocato centinaia di feriti e contusi.

Anche le catene stradali diventavano armi



Genova. I dimostranti si raccolgono, in un momento di tregua, mentre le camionette della polizia presidiano piazza De Ferrari. Per due giorni Genova ha vissuto in clima di rivoluzione.



I dimostranti, dopo i primi scontri con la polizia, cercano ovunque armi per la controffensiva.

Camionette, idranti e gas lacrimogeni contro le barricate genovesi



Bombe lacrimogene e barricate in via XX Settembre. Ventinove poliziotti sono finiti in ospedale.



Genova. Tafferugli in piazza De Ferrari. Gli idranti cercano invano di disperdere la folla.



Genova, 1 luglio. I carabinieri, dopo aver sedato un piccolo tafferuglio dinanzi al Colombia, invitano Vanni Teodorani a rientrare in albergo con due giovani missini. L'incidente era stato provocato da una improvvisa sortita di delegati del MSI, uno dei quali aveva intonato un inno fascista.

continuazione dalla pagina 12

di Salò aveva mandato prefetto a Genova: Carlo Emanuele Basile; e dopo che *Il secolo d'Italia* l'aveva annunziato fra i delegati, si era sparsa la notizia che all'ex-prefetto sarebbe stata assegnata addirittura la presidenza dei lavori.

L'anticipo delle prime delegazioni missine e la faccenda Basile avrebbero potuto concorrere a fare assumere alla protesta organizzata per il pomeriggio del 30 giugno proporzioni e obiettivi diversi da quelli inizialmente concepiti.

Nel pomeriggio di giovedì 30 giugno, attraverso il centro della città il corteo si snoda solenne. Lungo tutto l'arco costiero la Grande Genova è ferma: i sobborghi balneari di Levante, quelli industriali di Ponente, i quartieri popolari sulla collina hanno obbedito all'ordine di sciopero con eguale prontezza. I gonfaloni sfilano lenti, i marciapiedi sono affollati, e la gente continua ad accodarsi.

Dopo lo sgarlo di piazza De Ferrari, finalmente, la via XX Settembre sembra concedere il necessario respiro: sulla carreggiata larghissima la lunga coda serpeggiante può distendersi e allinearsi. Dai vecchi vicoli che scendono rapidi al porto nuova gente continua ad affluire. Sono scaricatori, operai, artigiani mescolati a studenti e a impiegati. Molti giovani, e quasi tutti in maniche di camicia o con bluse rigate di filo, i pantaloni di tela.

Presto il primo tratto di via XX Settembre, quello fiancheggiato dai portici, è saturo. Quando i gonfaloni si inchinano davanti alle lapidi del sacrario e i rappresentanti dei comuni depongono i fiori ai piedi di esse, la retroguardia è ancora in piazza De Ferrari.

È il momento più delicato della manifestazione. La folla è commossa dalla montagna di fiori che si è accumulata sotto le lapidi, dalle scritte che gli amici hanno affisso, vergate a mano, accanto ai ritrat-

ti dei morti: «Ti hanno fucilato per niente?». «Stai tranquillo, che i fascisti li cacciamo via». «Non lasceremo ammazzare anche tuo figlio». Comossa e innervosita: un elicottero continua a volare basso facendo la spola fra la testa e la coda del corteo, su e giù su e giù, con frastuono, coprendo le voci e i canti. Davanti ai cordoni dei militi se ne stendono altri di partigiani con un bracciale tricolore. Qualche urlo si leva: «venduti», «vergognatevi»; ma è diretto contro i proprietari del teatro, tanto che alcuni dei dimostranti vanno a spiegare ai carabinieri che non l'hanno con loro. Secondo il programma ufficiale, il corteo dovrebbe sciogliersi qui. Una parola: dove far defluire quella marea? I calcoli vanno da un minimo di cinquantamila persone a un massimo di centomila.

I capi della manifestazione si consultano con gli ufficiali. Il corteo si rimette in moto, percorre l'ultimo tratto di via XX Settembre, sbocca nella

sterminata piazza della Vittoria. La gente indugia, quasi nessuno si allontana. Il segretario della Camera del lavoro riesce ad arrampicarsi su qualcosa per invitare i dimostranti a sciogliersi. A gruppi, lentamente, discutendo fra loro, molti se ne vanno, si sparpagliano verso la Foce, verso Brignole, verso la circoscrizione a mare. Ma i più ritornano verso via XX Settembre: è la strada più breve per raggiungere il porto, i quartieri industriali di Ponente, le federazioni di quasi tutti i partiti. Bloccati dallo sciopero i mezzi pubblici di trasporto, diviene anche la strada più comoda per camminarci.

I dirigenti dell'ANPI si separano in due gruppi, e il presidente, Giorgio Gimelli, torna in sede con uno di essi, in automobile. È appena entrato in ufficio, pochi minuti dopo le 17, che un funzionario della squadra politica lo chiama al telefono, dalla questura: «Il corteo si è ri-

continua alla pagina seguente

Cinque ore di tempo per fermare lo sciopero

continuazione dalla pagina precedente

costituito e ha già quasi risalito via XX Settembre. Ma cosa accade? Corra subito a scioglierlo, la prego!», Gimelli spiega cos'è accaduto: non c'è altro che aspettare, lasciare il tempo alla gente di sfollare. Alcuni capi partigiani responsabili sono rimasti apposta: se ha bisogno di qualcosa si rivolga all'avvocato Raimondo Ricci, che sta venendo a piedi, con tutti gli altri. Il funzionario insiste: «Lei è il presidente, ha più autorità, ci vada!». Gimelli si spazientisce: «Se potessi andare sarei già andato. Ho un appuntamento con Peretti-Griva, il magistrato. Dovrebbe essere già qua. E poi è inutile. L'importante è che abbiate la pazienza di lasciarli sfollare. Il consiglio che vi posso dare è di far vedere in giro meno poliziotti possibile».

Passa sì e no un quarto d'ora e Domenico Riccardo Peretti-Griva entra sconvolto nello studio di Giorgio Gimelli: «Un disastro. La Celere picchia e la gente reagisce. Qui, in piazza De Ferrari».

Su tutto un lato di piazza De Ferrari, lungo la sede della Società di navigazione Italia, erano schierate camionette della Celere, un reparto scelto venuto da Padova. Subito, tra poliziotti e dimostranti si erano scambiate occhiate non benevole. Qualche grido anche si era levato, senza che nessuno sentisse il bisogno di precisare, come era accaduto coi carabinieri del Margherita, a chi fosse destinato. Il grosso della gente continuava a camminare smistandosi senza fretta nelle varie direzioni, altri si fermavano a guardare sul marciapiedi e attorno alla grande fontana rotonda, al centro della piazza. Quando il flusso di via XX Settembre cominciò ad assottigliarsi e fu chiaro che i capannelli in sosta non avevano premura di riprendere il cammino, alcuni ufficiali cominciarono a sollecitare, col gesto e con la voce: «Circolate, circolate».

Cominciò qualche battibecco, fra agenti e civili. Gli animi si scaldavano, ma non si paventava ancora nulla di grave. Uno dei dimostranti si avvicinò alla camionetta di un ufficiale e avviò una specie di trattativa: «Se lei fa ritirare i suoi uomini non solo rimuove la causa prima

della tensione ma sblocca nuovi passaggi ai dimostranti». L'ufficiale stava obiettando qualcosa quando l'agente al volante, forse per errore forse per nervosismo, innestò la marcia e partì a tale velocità che il suo superiore, in piedi nella vettura, perse l'equilibrio e ruzzolò sui cuscini.

Avviato da questa brusca partenza od ordinato da qualche altro ufficiale timoroso di vedere gli automezzi della polizia imprigionati dalla folla che si avvicinava sempre più compatta, il primo carosello ebbe inizio: gimcana frenetica di camionette sibilanti tutto attorno alla fontana e su e giù dai marciapiedi.

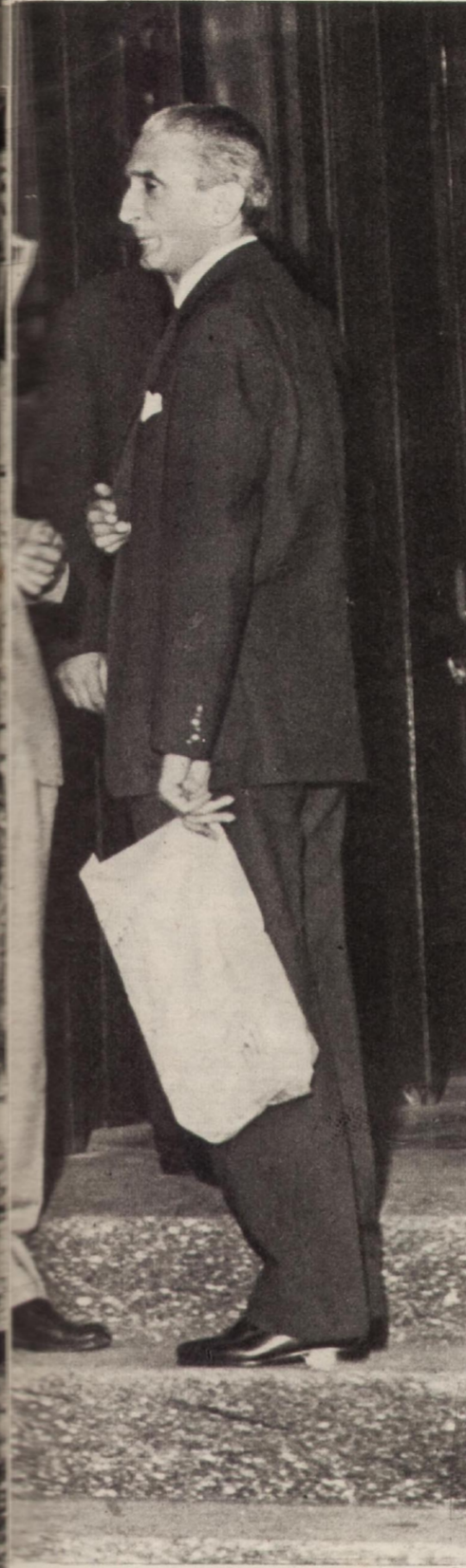
Sorpresi dalla fulminea azione, i dimostranti ripararono nelle strade più strette e nei portoni. La polizia fu padrona del campo. Ma quasi subito i dimostranti risbucarono dai loro ripari. I primi proiettili furono le sedie, i tavolini, i vasi e i portavasì dei caffè. Alcuni agenti ne riportarono ferite e contusioni serie. Gli altri cominciarono a inaffiare la gente con gli idranti e a lanciare candelotti fumogeni. E cominciò la sara-banda, che durò tre ore.

I dimostranti non avevano armi. Si divisero in squadre per procurarsene. Sul lato opposto della piazza, di fronte al rudere del teatro Carlo Felice, c'erano i cantieri, recinti da staccionate, per la costruzione di due sottopassaggi pedonali. Le assi delle staccionate divennero randelli e clave, lo scavo offrì varietà infinita di proiettili. Poi furono divelte alcune insegne, strappati alcuni tendoni dai negozi più vicini. Dove si poteva furono sollevati i masselli della pavimentazione stradale. Rifornimenti maggiori furono trovati in una vastissima zona di macerie e di cantieri, tra Piccapetra e Portoria, subito dietro le prime case di via XX Settembre. E dai tetti furono lanciate tegole e vasi e calcinacci.

Al centro della piazza, i poliziotti potevano difendersi solo coi candelotti. Quanti ne spararono? Ventiquattrore dopo su tutto il teatro della battaglia gli occhi bruciavano e lagrimavano ancora ai passanti. Ma almeno la metà dei candelotti sparati venivano raccolti dai dimostranti e rilanciati. Quando ricadevano sui veicoli, gli agenti dovevano abbandonarli per non soffocare: quasi nes-



Genova, 1 luglio. L'onorevole Giorgio Almirante, membro dell'esecutivo del MSI, con alcuni dei delegati al congresso del partito, dopo la riunione



in cui fu presa la decisione di non accettare il trasferimento a Nervi.



Milano, 2 luglio. La forza pubblica allontana l'onorevole Domenico Leccisi dal luogo in cui, in piazza del Duomo, si era azzuffato con antifascisti reduci da un comizio. Leccisi era tornato il giorno prima da Genova.



Sandro Pertini, deputato socialista di Genova. È fra i promotori della «costituente antifascista», sorta per chiedere lo scioglimento del MSI.

suno aveva in dotazione maschera e occhiali.

Presto la guerra di posizione non sarebbe più stata sostenibile dagli uomini della polizia se non ricorrendo al mitra e alla pistola: Le camionette allargarono il raggio dei caroselli per tagliare i rifornimenti agli avversari, e la lotta si estese a tutta via XX Settembre e alle altre strade vicine, soprattutto via Dante, tra la posta e la Banca d'Italia. Allargato il fronte, mutarono strategia e tattica. Erano i civili ora a vedersi limitate le possibilità di azione, e per tornare ad ampliarle stesero le barricate. Automobili in sosta, le sedie e i tavolini già usati, altre masserizie, lamiere: tutto quello che potesse servire a fermare le camionette e a riparare dai lanci lagrimogeni. Le barricate venivano continuamente spostate in avanti, fulmineamente, nel breve tempo necessario alla manovra delle camionette, tra un passaggio e l'altro.

Nacquero mischie selvagge, corpo a corpo cruenti. Una camionetta fu incendiata, e nel rogo furono gettati alcuni mitra. Un agente ebbe la bocca squarciata da un gancio di scariatore. Un capitano fu scaraventato nella fontana, picchiato, rimesso a bagno e di nuovo picchiato, fin quando cadde svenuto.

Alla sede dell'ANPI si cercava in-

tanto una via d'uscita. Il presidente Gimelli tentò invano di mettersi in comunicazione col questore. I funzionari della squadra politica erano tutti fuori. Quando già disperava di poter intervenire fu chiamato da un commissario della mobile, il dottor Costa, che, ex-partigiano egli stesso e da tanti anni in servizio a Genova, conosce il suo ascendente.

Potè così formarsi la colonna della pace: una camionetta della polizia al comando del commissario Costa, una vecchia 1400 scura con Giorgio Gimelli che aveva riassunto il vecchio nome di cospirazione, Gregory, guidata dall'autista di allora, «Polvere».

Quattro volte, in quattro diversi punti, piazza De Ferrari, piazza Lanfranco, piazza Corvetto e via XX Settembre, lo strano convoglio si portò nel centro delle mischie, pigliandosi i sassi dei dimostranti e i candelotti degli agenti, infilandosi nei caroselli, aggirando le barricate. Se per il commissario il problema era farsi riconoscere, per il presidente dell'ANPI c'era anche quello di farsi obbedire. Alla fine aveva organizzato una squadra di emergenza, che immobilizzava i più tenaci; e la tregua fu raggiunta. Sul terreno rimanevano un centinaio di feriti, fra i quali i più gravi e i più numerosi erano poliziotti. Nelle camere di sicurezza entravano 62 fer-

mati, in grande maggioranza rilasciati dopo ventiquattrore. Fra essi, due giovani delle ACLI, un attivista della CISL, che come la UIL non aveva aderito allo sciopero ma che a differenza di essa aveva riconosciuto ai suoi iscritti la facoltà di parteciparvi, e un allievo di un convitto religioso. Erano le otto della sera: l'ora in cui finiva anche lo sciopero. La città era salva.

Restava invece aperta la questione di fondo. Il 2 luglio, il giorno in cui si sarebbe dovuto aprire il congresso del MSI, si avvicinava con cattivi presagi. Se la notte tra giovedì e venerdì era trascorsa insonne ma ancora presa dalla concitazione dell'avventura corsa, il nuovo giorno diveniva di ora in ora più teso. Che il congresso del MSI dovesse comunque tenersi entro il territorio di Genova, magari anche a Nervi (fu convocata apposta una conferenza-stampa) dichiararono di pensarlo solo i portavoce del partito, in evidente contrasto con i dirigenti di essi, che poche ore dopo decisero la rinunzia.

La notte era ridiscesa sulla città. Asserragliati nell'albergo Colombia, i gerarchi di tutti e tre i fascismi rifacevano le valigie e si rinfacciavano le colpe. Ezio Maria Gray e Leccisi, Anfuso e Michellini, Almirante, Vito Mussolini, Teodorani. Una dichiarava che il MSI avrebbe ritirato la fi-

ducia a Tambroni, e a tre metri l'altro spiegava perché gliela avrebbe mantenuta. Uno chiedeva al portiere se avrebbe fatto in tempo a prendere il treno per Roma, l'altro urlava che era una vigliaccheria. Annoiato, Fabrizio Ciano confidava agli intimi: «Stai a vedere che questa è la volta buona che mi ritiro a vita privata». Lando Ferretti proclamava: «Se non reagiamo è perché abbiamo con noi ottanta fra donne e vecchi».

Era dunque per questi camerati che Genova aveva rischiato di prendere fuoco? O c'era qualcosa d'altro? C'era certamente qualcosa d'altro. Davanti all'albergo una ventina di ragazzi impegnavano alcune centinaia di soldati a tirar petardi e a manovrare camionette, quasi per una parodia di rivolta, una chiassata. Il colonnello Scortino, che col suo franco rapporto sulla situazione della città aveva dato al prefetto l'argomento per persuadere il governo a capovolgere la sua opinione, sorrideva: «Sono ragazzi: non fanno paura».

Tutti gli altri facevano invece una paura enorme: i portuali, gli operai dei cantieri e delle acciaierie, gli studenti, i borghesi che telefonavano ininterrottamente ai partiti, ai giornali, alle associazioni, per sapere se domattina si sarebbe scioperato lo stesso. Che volevano scioperare non più per i delegati del MSI, che non

s'interessavano più di sapere se Basile fosse dentro o fuori il partito, che si erano già passati la parola: giacca e cravatta a farfallino: la polizia arresta solo gli scamicciati. (Giovedì pomeriggio avevano portato via un magistrato della procura che era andato a vedere di dove piovevano, in tribunale, i candelotti lagrimogeni).

Sembrava che tutto fosse tornato, d'un colpo, come ai giorni della Liberazione. Non c'erano, non riuscivano a esserci, sembrava, neppure più i partiti. Il consiglio federativo ligure della Resistenza sedeva permanentemente, come i comitati di salute pubblica e i governi provvisori di cent'anni fa. I parroci inviavano adesioni sulla carta della parrocchia, sottoscritte dai parrocchiani. Tornavano i nomi di battaglia e i delegati di partiti morti e sepolti come il Partito d'azione.

Tornava anche la responsabilità delle importanti decisioni: era l'1,40 di notte quando la prefettura comunicava ufficialmente la rinunzia del MSI. C'erano cinque ore e venti minuti di tempo per fermare la macchina dello sciopero generale. Una macchina i cui ingranaggi centrali avevano necessariamente già cominciato a girare. Una macchina tremenda: da giovedì sera il questore

aveva ingaggiato squadre di operai che cintassero di filo spinato i cantieri e le case diroccate, che preparassero agli accessi cavalli di frisia; ma la previdenza non avrebbe giovato molto. Per quelle cinque ore cento deputati e senatori di tutte le legislature, organizzatori e attivisti di partito hanno percorso una per una le strade e i vicoli della città per trasmettere il contrordine e calmare gli spiriti più agitati. Poi hanno fatto finta di andare a dormire. Sabato mattina c'era il sole. Genova vi si stendeva sotto pigra, borghese, consueta. Al fischio della prima sirena c'era qualche posto vuoto nelle fabbriche e negli uffici, qualche saracinesca si è alzata un poco più tardi. Alle 11 era già un giorno qualunque, un sabato, il primo sabato di luglio di una città di mare.

Sandro Pertini tornava al suo piccolo albergo con un fascio di giornali sotto il braccio. «E allora, onorevole?». «Bella giornata, eh!». «Bella davvero», dico, «ma si immagina cosa sarebbe potuto essere?». Il santone del socialismo genovese si guarda attorno circospetto. Alza gli occhi e risponde: «Il mas-sacro, né più né meno. Genova invece l'ha saputo evitare».

Giorgio Pecorini